

*La lente azzurra*

## La condizione femminile

di Antonella Cilento

**M**ancava da tanto questo romanzo di Alba de Céspedes che, riletto oggi, è una bomba per qualità di scrittura ma anche per modernità tematica. Lo ha intuito l'editore Clivot che, titolo dopo titolo, con il corredo di copertine elegantissime (in questo caso: le cime di un bosco in verde e azzurro, un cielo di sola carta su cui aleggia una foglia lucida), ci riconsegna una costa inesplorata della letteratura delle donne. "Prima e dopo", breve romanzo del 1955, licenziato con esitazione da de Céspedes dopo i grandissimi successi di "Nessuno torna indietro" (1938), "Dalla parte di lei" (1949) e "Quaderno proibito" (1952), ha un andamento inatteso: Irene, giornalista e scrittrice, non sposata ma con un amante: Pietro, ha assunto Erminia, giovane donna delle pulizie abituata a "signore" borghesi che nella vita sono mogli, madri, interessate al cinema, alle carte, alle chiacchiere fra amiche.

Della vita di Irene, insomma, Erminia non capisce niente, la trova strana e scandalosa, ne parla perfino con il confessore: è inevitabile che lasci l'impiego che la getta in così grande confusione. Ma è anche Irene che deve fare i conti, insieme ad Adriana, sua amica di sempre, con la nuova vita delle donne, con le cose cui ha rinunciato, col non essere ancora né carne né pesce. La differenza sociale e culturale che separa le nuove padrone dalle serve è insormontabile: "Mi perdoni, signorina, io non capisco che lavoro lei faccia con gli uomini che la vengono a trovare (...) Sapevo che gli uomini parlano sempre tra loro e anche le donne, quando gli uomini non ci sono; ma non sapevo che tra uomo e donna si potesse parlare tanto, senza fare peccato". Come può immaginare la povera Erminia che Irene parli di sceneggiature e articoli con colleghi e editori che la vengono a trovare e che può avere un appuntamento di lavoro con due uomini in contemporanea, mentre a lei viene naturale nascondere al terzo la presenza in casa degli altri due, come se fosse un amante geloso, un terzo scomodo, appunto? Eppure la fuga di Erminia scava in Irene una crisi profonda. Tocca a Irene e Adriana fare il punto sulla condizione delle donne, sugli uomini che si seccano se le loro barzellette non vengono apprezzate: "Le donne che piacciono agli uomini sono quelle che ridono delle loro storielle: certe donne grasse sanno farlo in modo convincente, pieno di carne". "Siamo troppo magre", osservai con ironia". O ancora: "Dicono che la donna deve stare a casa a fare la calzetta e ti guardano pensando che a una donna che lavora e vive sola, si sa, basterebbe volere. Eppure le loro amanti sono donne sposate. Anche le loro mogli pensano lo stesso; anche quelle che, ogni pomeriggio, vanno con l'amante. Hanno la meravigliosa capacità di non connettere, di non mettere mai in rapporto le loro azioni con le loro idee". E conclude Irene: non sono né stupidi né cattivi, c'è proprio un interruttore che non gira nella loro testa. Reportage di idee, romanzo di conversazione, "Prima e dopo" è un breve e folgorante registro non solo della condizione femminile negli anni Cinquanta ma, a quanto pare, anche l'oroscopo di tante presunte liberate di oggi, dove tutto è molto cambiato purché la condizione di fondo, quella invisibile e resistente, non cambi: non dire mai no, non essere sgradite, non essere chiacchierate, prima i bisogni altrui e poi i nostri. Abbiamo perso qualcosa, si dicono Irene e Adriana, e ridono: di certo la pelliccia. Mentre una donna al giorno muore, i femminicidi avanzano e si dibatte, invece di lavorare a una coscienza comune, a un'educazione comune, "Prima e dopo" dice la sua dalla metà del secolo scorso ed è il motivo per cui questa rubrica, oggi, è parte di una campagna a cui hanno aderito scrittrici e giornaliste italiane per denunciare la violenza di genere e nominarla (rompiamo il silenzio, unite).

È nel passato recente, nelle generazioni che ci hanno preceduto, il seme della violenza che ancora subiamo, poiché ci sono eredità che non dismettiamo e non elaboriamo: la madre di Irene la accusa d'essere comunista; la sorella infermiera, che vive a Napoli e con cui Irene pranza a Marechiaro, la accusa di avere un amante alla luce del sole, d'essere troppo libera e poco umile; Irene pensa di sé che si vergogna di azioni non coerenti con le sue convinzioni. Alba de Céspedes nata nel 1911, coltissima, cresciuta con un'educazione internazionale e progressista (il padre era ambasciatore di Cuba in Italia), bellissima e raffinata, avrebbe oggi la stessa età di mia nonna, che non portò mai il rossetto perché il marito, ufficiale, figlio di un principe, glielo aveva vietato. Queste Italie, vicinissime e lontane, sono lo specchio di ciò che oggi noi siamo: prima o poi si deve scegliere fra felicità e ragione, dice Irene. E allora chiediamoci, questo romanzo ancora ce lo chiede, in cosa davvero consista la felicità: di certo, nell'esempio che diamo, nella nostra coerenza. Perché, questo lo possiamo anticipare, alla fine Erminia ritorna da Irene.

*Narrazioni - I luoghi*

## I platani screziati del lungomare

di Davide Vargas

**R**ichard Powers vive ai piedi delle Great Smoky Mountains. Le montagne fumose fanno parte della catena dei Monti Appalachi meridionali e lampeggiano nello stesso istante per i milioni di lucciole che si accendono all'unisono. "Il sussurro del mondo" è un libro maestoso come gli alberi secolari che racconta. Powers fa muovere i suoi indimenticabili personaggi lungo traiettorie autonome che attraversano il mondo degli oppositori estremi alla distruzione delle foreste. Ma quando in California una sequoia gigante sta per essere abbattuta le vite dei nove uomini e donne si intrecciano tra loro e con la storia degli alberi che vivono le stesse interazioni. È una storia di amore. Ho letto con furore. Ho viaggiato nell'America reale tra praterie e boschi. E nell'America dei miti, basta dire West Coast e scatta la fantasia. Mi sono avvicinato al mondo degli alberi che è infinito e tutto ancora da decifrare. Ma quello che ne ricavo è che il rapporto con essi non ha confini geografici. Il gelso magico d'Oriente che trattiene l'elisir della vita è qui che puoi poggiarti alla corteccia solcata da graffi verticali e rimanere all'ombra del suo ombrello. Può entrarci anche Napoli. Il viaggio porta "qui". In una mattina di sole difronte all'arco del golfo solcato dalle barche dei canottieri che si stanno contendendo la coppa Lysistrata i platani hanno i tronchi screziati come la pelle di un leopardo e i rami spogli si distendono come dita affusolate su cui tanti indomiti ramoscelli si agitano alla brezzolina che viene dal mare. Sembrano nuvole filiformi. Il riflesso del sole rende l'immagine di una bellezza sacra. Ma ora so qualcosa di più. Che gli alberi possono comunicare, ricordano e germogliano di conseguenza, nutrono i fratelli più fragili e sincronizzano le fioriture e i propri frutti. Sviluppano collegamenti tra le radici e prendono decisioni. Parlano tra loro con sussurri che si diffondono sul mondo come i profumi dell'eucalipto e della canfora. L'acero tremulo dice e l'abete risponde. Si prendono cura l'uno dell'altro come gli uomini non sanno più fare. Ovidio, dice Powers, narra che soltanto una coppia di vecchi apre la porta a dei viaggiatori forestieri bisognosi di aiuto e per ricompensa viene donata loro la vita eterna. Gli dei li trasformano in una quercia e un taglio enormi e amorevoli. I tigli rincagnati che levano i rami robusti come braccia lungo le nostre strade cittadine mi sembrano ora una cosa diversa. Anche i fili e le foglie d'erba fanno la propria parte e così quando all'imbrunire fermo al semaforo vedo il tappeto erboso dello spartitraffico vibrare per il vento o per i gas delle automobili sotto la luce livida dei fari il pensiero decolla fino allo splendore delle stelle. I grandi alberi antichi sono i nostri progenitori. Per questo custodiscono le tracce della storia umana. Se potessi entrare nella sezione di uno di questi tronchi scoprirei a ritroso anello dopo anello la mappa dei secoli fino alle origini racchiuse nel durame. Posso sentire il vento sbalottare nelle gole delle venature le barche dei coloni Eubei che forse sbarcarono sulla costa tra il V e il VI secolo a.C. per fondare una nuova città sulla collina di Pizzofalcone. O sibilarne tra i decumani che dopo venticinque secoli sono ancora lì e portano i nomi di via dell'Anticaglia, dei Tribunali e di San Biagio dei Librai. Posso ascoltare l'eco delle tempeste, dei giorni assolati, delle gelate più pericolose. I meli, i peri, i mandorli e i pruni attendono lo scoppio dei bianchi e dei rosa, una stagione delle fioriture segue l'altra all'infinito e ogni passaggio viene registrato in una sottile rigatura. Mi arrivano i fragori delle guerre e dei fallimenti ma le voci di tutti i figli della città risuonano tra i solchi e sto intercettando sogni di libertà e felicità. Tra i padri nobili è appena arrivato il linguaggio visionario ed eretico di Enzo Moscato ed è un patrimonio per quelli che restano. Prima di insediarsi al suo posto nella storia resta per un po' in un anfratto del tronco racchiuso come una capanna. Un attimo gli è concesso e da lì lancia un ultimo sguardo ai semi che ha lasciato in eredità. I bambini stanno giocando intorno al tronco di un cercis ignari del dolore del mondo, i grandi che li guardano fanno fatica a soffocare un fremito di angoscia per il domani che appare così minaccioso. I boschetti di pioppi affusolati con la pelle bianchiccia e umida quando li incontri nelle periferie incastrati tra gli svincoli delle tangenziali emettono con le chiome un brusio sottile che i motori delle automobili non riescono a coprire. Accompagna le correnti che risalgono dalle radici e tornano all'etere. Dicono tutte le parole di cui un essere umano può aver bisogno. Offrono il proprio esempio. Si può essere uomini migliori. Dicono di non mollare e provare a fare la cosa più giusta per il mondo del futuro.

*L'iniziativa*

## Diecimila firme per l'ambiente

di Gianfranco Nappi

**O**ggi parte una sfida importante con l'avvio della raccolta delle 10.000 firme necessarie alla presentazione della proposta di legge di iniziativa popolare regionale "Rigenera" per affermare l'idea di fondo che nella lotta ai cambiamenti climatici serve una radicale strategia di conversione ecologica di economia, società, organizzazione delle città. E che questo è ancora più indispensabile in una regione come la Campania, con i suoi livelli di inquinamento dell'aria, di dissesto idrogeologico, di stato penoso di tanti corsi d'acqua e di tratti di costa, di consumo dissennato di suolo che non accenna a diminuire, ancor di più con la legge urbanistica all'esame del consiglio regionale. Oltre 100 tra associazioni culturali, di volontariato, sociali, sindacali e del mondo del lavoro e singole personalità si sono messe insieme e hanno dato vita ad una proposta organica che interviene su tre capitoli fondamentali: stop consumo di suolo e riassetto idrogeologico; rilancio fonti rinnovabili per energia pulita e acqua pubblica; riorientamento strategico dall'agricoltura per passare dalla produzione intensiva di cibo, strafinanziata e strasostenuta seppur straiquinante ed energivora, a quella sostenibile con l'idea, proprio su energia pulita e cibo sostenibile, di realizzare un grande patto tra le aree interne, la vera polpa di un futuro sostenibile, eppure lontane da ogni attenzione seria e abbandonate ad una condizione di spopolamento, e l'osso fatto di asfalto e cemento da convertire che è la metropoli: concentrare in modo nuovo e originale risorse e idee significative in quella parte della Regione e aprire una relazione feconda con la metropoli, primo, naturale e prossimo sbocco per produzioni di grande pregio oggi alla mercé invece in larga misura delle catene globali di produzione del cibo e, insieme, utilizzare tutto il più di energia pulita che dal sole e dal vento si può produrre prioritariamente per le comunità dell'Appennino e per le fasce sociali più esposte della città in una relazione non "coloniale" e lontana dalle logiche estrattive. Un vero e proprio mutamento di paradigma. E insisto: conversione più che transizione e resilienza, parole fin troppo abusate. Entrambe, transizione e resilienza, fanno più riferimento ad una azione "passiva", difensiva di adattamento, di mera mitigazione, di "passaggio" non si capisce poi bene verso dove e come. Il termine più giusto invece è proprio conversione perché di questo si tratta: mutare, cambiare nel profondo logiche e pratiche che non reggono alla prova della crisi climatica che colpisce ovunque ma sicuramente in misura maggiore i settori più esposti della società. E poi, certo che servono in questo quadro anche misure di adattamento e di mitigazione, urgentissime perfino a cui non si presta l'attenzione necessaria: a cominciare dal verde nelle città, dalla sua diffusione e dalla sua cura. Un'area verde all'interno di una città significa 4-5 perfino 6 gradi in meno di temperatura, oltre ad un'aria più pulita da respirare: lo sanno bene i nostri anziani per i quali in diversi mesi dell'anno piazze e strade diventano luoghi proibitivi della loro città spingendoli ancor di più nell'isolamento di case il più delle volte non fresche. E quanto c'è da cambiare anche dal punto di vista della tutela: è preferibile che un bel verde faccia da cornice a piazze e strade anche storiche, a tetti, con il placet delle Sovrintendenze o è meglio che si mantengano puristici stili conservativi per spazi che esposti così alle crescenti isole e bombe di calore diverranno inabitabili e infrequentabili, anche per i tanto ricercati turisti, per sempre maggiori mesi all'anno? Ci volle la svolta di Bassolino per liberare piazza Plebiscito dalle auto: sembrava inimmaginabile all'epoca. Oggi chi rinuncerebbe a quella piazza per rifarne un parcheggio? E se ora dovessimo ri-progettare le nostre piazze, anche quella, anche piazza Municipio e tutte le altre come parte di un unico grande polmone verde della città? Provocazione? Forse. Certo, se il verde diventa invece un guaio da mantenere di cui è meglio esternalizzare la gestione privatizzandone il valore, beh allora c'è davvero poco da discutere. Il 20 si apre davvero una bella e positiva sfida. Sulle idee e sulle cose. E si vedrà anche se e come la politica saprà e vorrà rispondere su un terreno dove i margini per la propaganda sono esauriti.